Ricostruiti ora per ora dall'inviato dell'Unità a Parigi

I quattro giorni del vertice silurato dagli americani

Sabato: L'arrivo di Krusciov

PARIGI, 21. — Rivivere il film degli avvenimenti che si sono succeduti con tanta rapidità a Parigi nei quattro giorni, in cui la conferenza al Vertice avrebbe dovuto aprirsi e non si è aperta, e probabilmente il modo migliore per rendersi conto con esattezza di quel che è successo. Vi è allora meno bisogno di ricercare cause e responsabilità. Le une e le altre emergono nello stesso concatenarsi dei fatti, ormai spogliati dal turbine delle voci, supposizioni, interrogativi, indiscrezioni interessate, che li hanno invece accompagnati nel loro svolgersi. Sono state quattro giornate senza respiro. Nel mondo hanno lasciato un'ondata di amarezza, del tutto comprensibile. Questo incontro era stato preparato con anni di sforzi tenaci. Proprio all'ultimo momento è stato reso impossibile. Eppure, da questo contrasto così drammatico è uscita una lezione: il problema stesso della coesistenza, della sua assoluta necessità, del suo valore, ma anche dei suoi nemici, delle forze che vi si oppongono e dei mezzi che esse impiegano per ritardarla, snaturarla e ostacolarla, si è presentato con estrema lucidità.

Lasciamo dunque scorrere il film.

Al mattino ci siamo avviati verso Orly, dove era atteso il primo ministro sovietico. L'ospite che doveva arrivare era stato l'artefice principale di questa conferenza. Aveva dovuto condurre per questo una lunga e tenace battaglia internazionale, che lo ha giustamente fatto apprezzare nel mondo come il campione di una politica di pace. Tornavano in quel momento alla memoria i principali episodi di questa ostinata marcia di avvicinamento: le prime note sovietiche che avevano lanciato la idea dell'incontro, l'improvviso viaggio di Mac Millan a Mosca, la difficile conferenza dei Ministri degli Esteri a Ginevra, il grande viaggio negli Stati Uniti, poi la visita in Francia di un mese prima. Il punto culminante di quel cammino era stato Camp David. Ma da quel giorno non si era mai più potuto dire che le cose fossero realmente migliorate. In quell'incontro la conferenza al vertice era stata decisa per la fine dell'anno scorso; ma poi De Gaulle era riuscito a farla ritardare. Adenauer si era lanciato a corpo morto in una forsennata attività per bloccare qualsiasi accordo. Nelle ultime settimane, poi, le cose erano decisamente peggiorate. Il consiglio della Nato ad Istambul aveva respinto qualsiasi prospettiva di soluzione per tutti i problemi all'ordine del giorno.

Infine era arrivata la inaudita provocazione dell'U-2. Era già gravissima di per sé. Ma il governo americano avrebbe ancora potuto porvi riparo. Lo stesso compagno Krusciov glie ne aveva offerto la possibilità, quando si era detto convinto che Eisenhower fosse estraneo all'avventura. Il presidente invece non aveva potuto raccogliere la mano che anche in quel frangente gli era stata tesa. Aveva reso pressoché irreparabili le cose facendo dichiarate e dichiarando egli stesso che la violazione delle frontiere sovietiche faceva parte deliberatamente della politica americana. Certo, quella affermazione era già tale da togliere praticamente ogni speranza alla conferenza perché dimostrava che Eisenhower era ormai prigioniero dei gruppi più bellicisti del suo paese, impotente di fronte alle loro pressioni. Eppure, in quella giornata di vigilia, eravamo in molti a sperare ancora. In fondo, il Pentagono, i militari, i fedeli di Dulles non erano tutta l'America. Vi era un'altra America, che si sarebbe manifestata perfino nelle successive, drammatiche giornate: quella degli articoli di Walter Lippmann e delle dichiarazioni di Stevenson, quella che ha poi indotto Kennedy a dichiarare che lui «avrebbe fatto le sue scuse a Krusciov». Si sperava in quel momento che quella America potesse esprimersi come si era espressa durante il viaggio di Krusciov.

ORE 11,50 — L'«Ilussin» di Krusciov è atterrato ad Orly. A chi lo accoglie, il Primo ministro sovietico appare sereno. Le sue prime parole sul suolo francese sono, esse pure, aperte alla speranza. Egli sottolinea l'importanza del convegno che deve aprirsi. Certo, non ignora l'offensiva che i fautori della «guerra fredda» hanno scatenato contro l'avvenimento: anzi, la denuncia subito con vigore, ma esprime anche la fiducia che possa essere bloccata. Del resto, l'URSS farà tutto il possibile perché l'incontro abbia successo. Più tardi quando il «vertice» si sarà rivelato impossibile, qualcuno chiederà a Krusciov perché, di fronte alla prepotenza americana, egli non abbia rinunciato addirittura a venire a Parigi e non abbia posto da Mosca le sue condizioni per l'incontro al vertice. A ben riflettere, se Krusciov avesse agito così, gli stessi che hanno poi sollevato questa domanda avrebbero gridato che egli non aveva osato a venire in Francia a mettersi a confronto con Eisenhower. Ebbene, Krusciov non solo ha osato, ma è venuto prima nel previsto con la speranza che il tempo a disposizione permettesse di ottenere l'indispensabile chiarimento e di sgombrare il terreno dall'equivoco che rischiava di rendere la trattativa senza senso.

POMERIGGIO — Appena a Parigi, Krusciov ha cinque di incontrare De Gaulle e Macmillan. I colloqui sono stati fissati per la domenica. Il primo ministro sovietico si ritira dalla capitale, va in una villa della regione, si riposa e si raccoglie; parla, come è sua abitudine, con la gente più semplice, con i contadini, con le persone che incontra per strada. La delegazione sovietica si prepara per le discussioni del «vertice»; ma nello stesso tempo si prepara pure ad ottenere dagli americani quella spiegazione senza la quale nessun rappresentante di uno Stato può sedersi allo stesso tavolo con i rappresentanti di un altro paese.

Segni: un precursore dell'U2

WASHINGTON — Segni a Washington con Herter e Pella nell'ottobre scorso. L'attuale ministro degli esteri italiano fu il primo uomo occidentale a intervenire in senso contrario allo spirito di Camp David, ottenendo che nel comunicato dei suoi colloqui con gli statisti americani fosse inclusa una frase sulla necessità di non ridurre gli apprestamenti «difensivi» e di rafforzare la NATO. Ma Segni è anche l'uomo che ad Istanbul ha definito la Turchia di Menderes «bastione del pensiero occidentale»

Domenica: Il sabotaggio del Pentagono e di Adenauer

La NATO ad Istanbul tra i cannoni

ISTANBUL — La riunione in cui la NATO fece propria l'impostazione antidistensiva di Adenauer e del Pentagono si tenne a Istanbul in un palazzo presidiato dai carri armati. Gli studenti e il popolo turco erano in rivolta contro il regime oppressivo di Menderes

ORE 11,30 — Krusciov si reca all'Eliseo da De Gaulle. Con tutta la gravità, con tutta la solennità perfino, che sono indispensabili quando si affrontano atti di grande responsabilità internazionale, il primo ministro sovietico accompagnato da Gromyko e da Malinowski espone al Presidente francese il dilemma che la politica americana ha suscitato. La Unione Sovietica è stata insultata, minacciata e attaccata. Gli Stati Uniti hanno spinto la loro tracotanza sino a dire di aver deliberatamente calpestato la sua sovranità e di essere decisi a farlo ancora in avvenire; di fronte a minacce del genere, un paese che si rispetti ha una sola scelta: difendersi con le stesse armi che impiega lo aggressore. E' quanto lo URSS ha fatto e se necessario, continuerà a fare. In queste condizioni, però, non è certo possibile negoziare pacatamente e tenere la prevista conferenza. Perché ciò sia fattibile, occorre che gli Stati Uniti si scusino, promettano di punire i responsabili e si impegnino a non violare più in avvenire i confini sovietici. Più tardi la stampa filoamericana dirà che queste richieste erano esorbitanti. Affermazione sfacciata! Esse non rappresentano, in realtà, niente di più di quelle che le regole più elementari della correttezza internazionale impongono in questi casi. Così ci si è sempre comportati. Sembra adesso che De Gaulle abbia fatto dire da persone a lui fedeli che in quello incontro egli avrebbe già capito come per il «vertice» ormai non ci fosse più nulla da fare.

ORE 15 — Tutti i protagonisti sono ormai arrivati a Parigi. Gli occidentali si incontrano. Ma le circostanze di questo loro colloquio sono le meno propizie per un chiarimento. Il loro convegno separato deve svolgersi secondo una messa in scena preparata da un certo tempo. Con loro, infatti, è anche Adenauer. Egli non ha assolutamente niente da dire. La sua presenza è puramente simbolica. Ma quale triste simbolo! L'intervento del Cancelliere tedesco che con tanto fanatismo si è opposto a qualsiasi accordo sui problemi della Germania e all'idea stessa del «vertice», deve servire ed ammonire il mondo che l'Occidente così come la NATO ha deliberato a Istambul, non farà nessuna apertura verso i sovietici. Non si sa ancora con esattezza se già in quella seduta durata meno di una ora, De Gaulle abbia informato i suoi colleghi del passo compiuto da Krusciov. Pare di sì, ed è logico pensarlo. Ma già in quella occasione si sarebbe manifestato il rifiuto americano. Ne poteva essere diversamente. Coloro che oggi cercano di giustificare quel rifiuto asseriscono che Eisenhower non poteva adempiere alle condizioni che gli erano poste, senza menomare il suo prestigio. Si potrebbe osservare che il prestigio di Eisenhower è andato talmente a pezzi in questa vicenda che peggio di così non poteva uscirne.

Sarebbe più giusto dire, invece, che ormai non era più in grado di farlo, perché era preso negli ingranaggi di una macchina infernale che era stata tutta costruita proprio per sabotare il «vertice». Non era in grado di farlo perché lì c'era Adenauer, perché Allen Dulles in quello stesso momento faceva in America dichiarazioni tracotanti oltrechè imbecilli, perché i generali del Pentagono lo avrebbero certamente sconfessato. Se ne vuole la prova? In quella stessa domenica (non si conosce l'ora, ma non importa) mentre questo nodo drammatico si stringeva a Parigi, senza che il mondo ancora ne sapesse nulla, il ministro della Difesa, Gates, ordinava, con l'accordo di Eisenhower, a tutte le truppe americane nel mondo lo «stato di all'erta». Purtroppo si è prestata troppo poca attenzione a questa provocazione.

Lasciamola commentare ad un americano, col quale ci siamo trovati più volte d'accordo in questi giorni: Walter Lippmann. Egli ha definito la decisione di Gates più grave del caso dell'U-2 perché se lo «stato di all'erta» non è la misura ultima prima di una guerra vera e propria è pur sempre una misura preliminare alla guerra. «Essa era del tutto insensata: perché, se all'«erta» aveva come scopo di premunire contro uno eventuale attacco di sorpresa in quel momento poteva mai esservi meno pericolo di un attacco di sorpresa per il mondo occidentale di quello in cui Krusciov personalmente si trovava a Parigi?» Gates del resto, si preoccupava ben poco degli attacchi di sorpresa, a cui non è tanto imbecille da credere. Voleva dare il colpo di grazia al «vertice»: creare lo irreparabile.

ORE 21 — Krusciov ha incontrato anche Macmillan: gli ha presentato la stessa dichiarazione che ha fatto a De Gaulle. I britannici diranno poi che il premiere inglese ne è rimasto sconvolto. Probabilmente si rende conto della gravità dell'atteggiamento americano, poiché anche egli ha voluto il «vertice», è preoccupato per le sorti dell'incontro. Adesso egli è riunito con De Gaulle ed Eisenhower. Gli americani rifiutano di scusarsi. Ma la loro posizione è insostenibile. Agli occhi del mondo essi sono i grandi accusati. Sono quindi costretti ad abbozzare una certa ritirata. La sera prima la delegazione degli Stati Uniti ha convocato i giornalisti americani per un «briefing» non ufficiale, una di quelle riunioni, cioè, in cui si dicono certe cose alla stampa, pregando di non far sapere che emanano da fonti governative: i corrispondenti sono stati pregati di scrivere che il Dipartimento di Stato, quando aveva dichiarato che i voli sull'URSS sarebbero continuati, non voleva dire proprio questo, ma solo che gli aerei avrebbero volato sullo URSS per premunirsi contro certi attacchi di sorpresa. Come si vede, è una ben povera correzione: che i confini sovietici siano qualcosa di intoccabile, come quelli di qualsiasi altro paese, e non si possa quindi attraversarli in nessun caso con le proprie forze armate, è un argomento che non viene neppure preso in considerazione.

Tuttavia Macmillan si afferra a quella imbarazzata precisazione americana, cerca di convincere Eisenhower ad andare oltre e ottiene un appuntamento da lui per il mattino dopo a colazione.

Lunedì e martedì: il no di Eisenhower

ORE 9 — La giornata prevista per l'inizio della conferenza si apre dunque con questo amarissimo «petit-dejeuner» dei due capi di governo. Tutto quello che Macmillan riesce a ottenere è che Eisenhower dichiari: i voli sono stati sospesi e non verranno ripresi. Poca cosa: perché il Presidente, infatti, non condanna minimamente la idea di quelle violazioni di confine e si riserva di cominciare quando gli parrà opportuno. Basterà quindi, più tardi, una domanda di Krusciov per mettere in evidenza questa sua posizione ambigua.

Tuttavia, Macmillan cerca di afferrarsi anche a quella frase di Eisenhower senza neppure uscire dall'ambasciata americana, prega che gli diano una stanza dove possa mettersi al lavoro e si accinge, lì per lì, a scrivere un suo intervento tutto inteso a valorizzare quelle quattro parole, pur sapendo probabilmente che esse hanno ben scarso valore in confronto all'ostinato rifiuto di Eisenhower di accedere alle richieste di Krusciov.

ORE 9,30 — Mancano ormai pochi minuti alla ora fissata per l'apertura del «vertice», ma il Presidente americano non si è ancora degnato di rivolgersi ai sovietici con le assicurazioni che gli sono state chieste.

La conferenza dunque non può tenersi: è allora che Krusciov offre un'ultima via d'uscita. Egli propone che si tenga una riunione preliminare delle quattro delegazioni per esaminare se possono essere create le condizioni che sgombreranno il terreno per la trattativa. La sua proposta viene accettata e la riunione è fissata per le undici.

ORE 11 — I «quattro» sono insieme all'Eliseo. Sarà il loro unico incontro comune. Krusciov presenta ancora, con la fermezza resa necessaria dall'inutile atto di resipiscenza americano dell'ultimo momento, la sua argomentazione e le sue richieste. Ma ormai il rifiuto americano di modificare il provocatorio atteggiamento sul problema fondamentale del rispetto dei confini sovietici è troppo chiaro: Krusciov propone quindi — cosa che non aveva fatto il giorno prima con De Gaulle e Macmillan — di rinviare la conferenza a più tardi, quando migliori condizioni saranno create e non si troverà più chi possa negare il principio del rispetto dei confini. Quando Krusciov ha finito, tutti gli occhi si puntano su Eisenhower. Questi legge la sua confusa dichiarazione. Terminata la lettura, Krusciov gli pone una sola domanda: «Per quanto tempo vale la sospensione dei voli?». La risposta, incredibile nel suo cinismo, è: «Finché io sarò presidente». Cioè, per l'esattezza, sino al 15 gennaio 1961.

C'è chi ha preteso che, costituzionalmente, Eisenhower non poteva dire nulla di diverso. Ma è una assurdità. Non si è mai visto, infatti, uno stato affermare che gli impegni internazionali da esso assunti valgano soltanto finché duri il governo in carica.

Su quella battuta ogni possibilità di aprire la conferenza era praticamente sepolta. I successivi avvenimenti possono essere riferiti in breve.

ORE 15 — Il portavoce sovietico legge la dichiarazione di Krusciov ai giornalisti. Era stato chiesto al primo ministro sovietico di non renderla pubblica ma gli americani avevano ben resa pubblica la loro intenzione di violare i confini sovietici! Chiedere a Krusciov di tacere significava quindi pretendere che egli accettasse quel principio.

La lettura solleva, nel palazzo riservato alla stampa, un'immensa emozione fra i giornalisti: essa comincia anche a chiarire gli avvenimenti che li hanno tenuti in ansia per diverse ore. Segue, da parte americana, la lettura del testo di Eisenhower, poi la conferenza stampa. I francesi si sforzano a creare l'impressione che non sia tutto finito. De Gaulle ha chiesto una giornata di riflessioni. Macmillan si reca dai suoi tre colleghi, ma il suo stanco tentativo di mediazione è condannato in anticipo poiché i suoi mezzi di pressione su Eisenhower si sono rivelati insufficienti. Quella sera ancora un membro della delegazione sovietica mi dirà: «Noi siamo sempre pronti a cominciare la conferenza, ma ormai è necessario che Eisenhower ci telefoni, venga da noi, ci dia le assicurazioni che gli abbiamo chiesto.

Il presidente, purtroppo, ha già deciso di non far nulla di simile.

Martedì 17

ORE 15 — Ormai anche De Gaulle e Macmillan sono prigionieri del rifiuto di Eisenhower. Alleati degli Stati Uniti, essi si prestano all'ultima manovra. Si sono visti con Eisenhower la mattina e hanno deciso di convocare unilateralmente il «vertice» per il pomeriggio. Non si sono nemmeno preoccupati di sapere se Krusciov, che è uscito da Parigi per recarsi sui campi della Marna, dove francesi e russi si batterono insieme contro il militarismo tedesco, potrà essere avvertito in tempo.

In realtà, l'invito è arrivato troppo tardi. Il primo ministro sovietico era a centoventi chilometri da Parigi. Nella macchina scoperta ha dovuto fare la strada del ritorno a 140 km. all'ora per rientrare in ambasciata cinque minuti prima delle tre, tutto impolverato e senza aver fatto colazione. Egli riesce ancora a fare una telefonata all'Eliseo, il «vertice» non si può aprire perché non ci sono le condizioni richieste, ma se la riunione ha un carattere preliminare e lo scopo è di creare quelle condizioni, vi si tenga senz'altro: chiede soltanto due ore di tempo per lavarsi e — come diremmo noi — «mangiare un boccone» (qualcuno crederà di poter rilevare in questa risposta un tono irriverente: come se non fosse stato molto più grave e irriverente convocare il presunto «vertice» senza nemmeno avvertire la personalità interessata). Comunque la domanda di Krusciov non è nemmeno accolta. Gli americani hanno già fatto sapere ufficialmente che respingono le sue richieste. I «tre» si affrettano allora a dichiarare che il «vertice» è finito. Avrebbero voluto dire che, per colpa degli americani, non è nemmeno cominciato.

Conclusioni

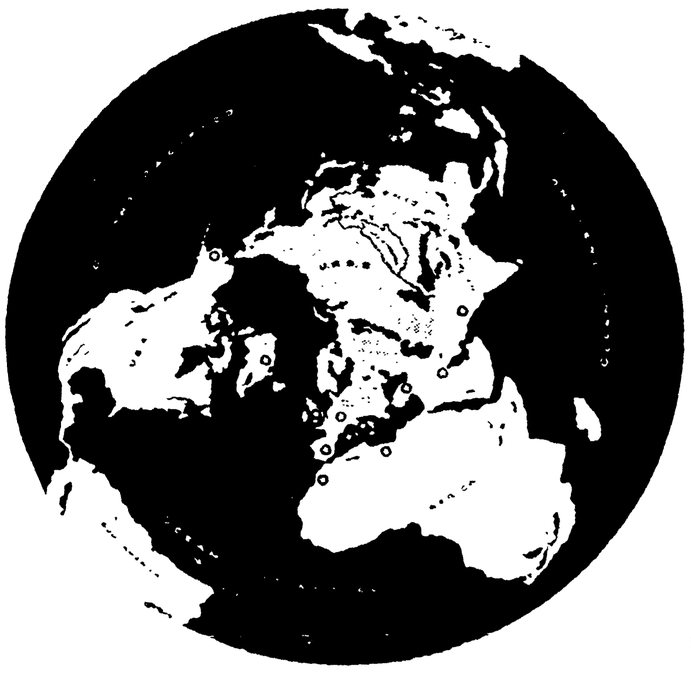
Il giorno dopo Krusciov tenne la conferenza stampa. Tutti la ricordano. E' anche la giornata del primo bilancio. Molti giornali in occidente si affrettano a dare la distensione per sepolta.

Ebbene no, la distensione non è finita. Nella sua asprezza, quella di Parigi è stata, al contrario, una grande battaglia per la distensione e per la coesistenza pacifica. Battaglia dura e difficile, certamente, ma la coesistenza non si conquista soltanto con i sorrisi. Troppo agguerriti sono i suoi avversari. Costoro avevano pensato di poter seppellire a Parigi l'idea stessa del «vertice», non ci sono riusciti. Sono solo riusciti a rendere impossibile oggi questo incontro. Ma si sono anche smascherati come mai forse avevano fatto in passato.

Perché la coesistenza si affermi, perché la distensione si sviluppi, perché un vero «vertice» sia possibile fra qualche mese, essi dovranno essere disarmati e battuti.

GIUSEPPE BOFFA

Le basi USA in Italia e nel mondo



LE BASI AMERICANE INTORNO ALL'U.R.S.S. si trovano nei paesi segnati con asterisco. Come si vede dalla carta, esse mirano a costituire un completo anello aggressivo intorno ai paesi socialisti